

Dialogando con Daniel Maillet

- MIRELLA CISOTTO: Che cos'è per te la scultura?

- DANIEL MAILLET: È un linguaggio, faticoso fisicamente certamente più della pittura. La pittura è forse più mentale, la scultura è palpabile, più ludica anche per chi la esegue, la comunicazione con il pubblico è immediata rispetto ad opere bidimensionali. Ho iniziato in Bahia nel 1994 a modellare con l'argilla un po' per gioco. Il passaggio è stato semplice, la scultura è una tecnica, chi comanda è sempre il disegno anche se spesso non si vede, un po' come le fondamenta di una casa. Il lavoro di figure in grandezza reale è iniziato a Fortaleza nel 2002, dove l'ambiente e l'infrastruttura tecnica erano perfette. Il contatto con l'Emisfero Sud, i tropici ed il clima equatoriale non possono lasciare un artista incolume; anche la mia pittura è cambiata, ho trovato più tranquillità e tempo che nel Canton Ticino; l'Europa è troppo frenetica ed un artista ha bisogno di lentezza. La scultura è legata alla *tecknê* o *ars latina*: è la fusione di abilità artigianale con un fare creativo, istruito ed intellettuale. Molti artisti contemporanei hanno perso questa simbiosi tra abilità manuale, conoscenza della materia e pensiero. In questo senso lavoro come un artista classico e rinascimentale oltre che per il mio interesse per la figura umana. Non sono un nostalgico e non tratto temi epici, storici o religiosi; faccio le mie figure con la coscienza di chi vive oggi e spero che siano imperniate del nostro tempo.

Guardando ad altre culture - come quella cinese, indiana, azteca, africana - nessuna ha dimostrato l'interesse di rappresentare l'essere umano con naturalismo e realismo come ha fatto la scultura greca, non perchè non lo potessero fare ma per un diverso concetto di vita e necessità religiosa. La mimesi greca e le conoscenze scientifiche che provenivano dal mondo arabo, hanno portato la civiltà occidentale all'evoluzione attuale. Le tecnologie moderne imitano e riproducono la natura. Indipendentemente da un giudizio bioetico che si possa dare a questo tipo di pratiche, l'intelligenza virtuale dei computer o il ricreare geneticamente piante ed esseri vivi, inclusi esseri umani ha a che fare con la mimesi della creazione.

- MC: Perchè la terracotta?

- DM: Se avessi iniziato prima con la scultura o se non avessi dei gravi problemi alla schiena probabilmente lavorerei anche con altri materiali, ma devo ammettere che mi piace la malleabilità dell'argilla, permette di essere più spontanei. Ha i suoi limiti, ma la si può lavorare dall'esterno verso l'interno e dall'interno verso l'esterno, si può togliere o aggiungere; e poi c'è la cottura: il fuoco è un grande protagonista. Ci sono tutti gli elementi, minerali in polvere, acqua, aria, fuoco ed il tocco di un essere organico.

- MC: Guardando al Novecento senti più affinità con il Realismo magico e la Nuova oggettività del primo Novecento o con il movimento della cosiddetta Transavanguardia?

- DM: Senza dubbio mi sento più vicino al realismo di Felice Casorati e Christian Schad. Ammiro Anselm Kiefer ma la seconda generazione di neo-espressionisti trovo che sia debole e manipolata dal mercato. Nel suo libro *Critica alla modernità*, Jean Clair sostiene che vanno fatti musei per i linguaggi storici e musei per tutti gli altri linguaggi contemporanei.

La positiva libertà di espressione ha creato mille "ismi" e diventa difficile dare un giudizio su linguaggi che non si sono mai visti. È facile oggi approfittare di questo clima e proporre qualsiasi cosa dichiarandola "arte" visto che tutto può ritenersi valido. Esiste molto bluff, se c'è il disegno è facile capire chi lo domina, anche se è un "primitivo" o artista popolare. Il mercato e le gallerie d'arte sono entrate nel gioco dei profitti, non esiste più il gallerista o critico che visita gli atelier, o almeno ciò è raro, non esiste discernimento e senso critico, tutto è in funzione delle "buone" vendite, dell'apparenza e del successo.

Quando studiavo con mio padre ero affascinato dall'espressionismo perchè lui era un espressionista - un Meister Schüler di Max Beckmann - ; poi mi sono messo a studiare il Rinascimento italiano ed europeo, cambiando pure il mio modo di lavorare. Se avessi continuato a dipingere, influenzato dall'Espressionismo, mi sarei probabilmente trovato nel bel mezzo della moda del Neo-espressionismo dei Neue Wilde e della Transavanguardia di Achille Bonito Oliva. Ma, nel bene e

nel male, la mia passione è diventata il disegno dal vero. Erano gli anni ottanta; alcuni galleristi che visitavo mi dicevano che il disegno non aveva più senso perchè esiste la fotografia. Credo che oggi invece, con tutti i software e le possibilità che offre la tecnologia, il disegno sia più importante che mai: il mondo comunica soprattutto tramite l'immagine.

- MC: Qualcuno ha definito il tuo disegno iperrealista. Cosa pensi dell'Iperrealismo?

- DM: È importante, antagonista alla pittura informale. Mi piace lo scultore contemporaneo Ron Mueck, ma la mia scultura è lontanissima da questo tipo di linguaggio. Il concetto dell'iperrealismo è di dipingere «più reale del reale» (come diceva Baudrillard) per dimostrare che la realtà così come è non si può riprodurre, una idea che esiste pure in filosofia per lo meno dall'epoca di Kant. Molti confondono i miei disegni su carta patinata come iperrealisti, ma io non lavoro con fotografie, solo con modelli, dò importanza al segno e non mi preoccupo delle imperfezioni.

Personalmente sono più attratto dalla pittoricità di un Turner, Tiziano, Tintoretto, De Kooning, piuttosto che dal disegno "ritagliato" di un Jan Van Eyck, di Bronzino, di Pinturicchio, Perlstain o Lucian Freud. Ma è una questione di sensibilità e capacità personali, non posso farci niente e, per dirla con Aristotele, (e la sua definizione sui caratteri umani) sono un "rigido"; e ciò è anche un fatto culturale. Sono cresciuto in Italia con origini tedesche e in questo senso mi identifico con quello che scrive Roberto Longhi in *Arte italiana e arte tedesca*.

- MC: Le persone che tu raffiguri che cosa rappresentano per te? Che cosa vuoi comunicare di loro? Li vedi come soggetti individuali o come "simboli", "metafore"?

- DM: Mi interessano le etnie, rappresentarle ed unirle, eliminare il preconconcetto. Nel 1996 feci una esposizione al Goethe Institut di Salvador da Bahia, *La bellezza del diverso*. Nello stesso anno scrissi un testo, che fu pubblicato, sul mio libro, edito da Charta nel 2001, *Il dato reale, l'artefice e il ritratto*. Un modello è un essere vivo, un mezzo, ed una personalità che rispetto; ma ciò che appare sulla tela o nell'argilla ha poco a che fare con loro ma al contempo sono loro! È un paradosso, non credo siano simboli, forse metafore: l'argilla è la metafora (trasposizione) del ritrattato, i colori sulla tela idem. È il gioco delle perle di vetro (*Glasperlenspiel* di Hesse), forse le sculture pretendono essere una sintesi dello scibile umano dopo una lunga catarsi, liberi dagli orrori che esistono in questo mondo.

- MC: Quale tipo di società rappresentano? Che sentimenti "universali" rappresentano?

- DM: Sono atemporali, apollinei, apparenze, forme chiare, figure delineate, individui; dentro contengono il dionisiaco come in me mentre lavoro. Infatti, anche se ho davanti a me il modello chiaro e definito, non so mai dove sto andando, tutto è confuso ed irrazionale, imprevedibile. È forse come Nietzsche intende il mito tragico, un ritratto è una specie di rappresentazione simbolica dell'irrappresentabile.

- MC: I tuoi soggetti rappresentano o vogliono rappresentare degli archetipi?

- DM: Non credo, sono persone di oggi, forse di sempre, che lasciano un loro respiro ed uno sguardo incollati, rappresi tra l'argilla o i colori sulla tela, null'altro. Forse vorrei che fossero l'archetipo di se stessi, dell'essere umano, che si autorappresentino, l'archetipo di una scintilla divina... noi siamo dei passanti e presto tutti lasceremo questo involucro magico che ci può dare tante gioie o tante sofferenze, loro, le effigi, rimangono. Ma chiunque può fare il suo transfert, guardare una scultura ed immaginare il proprio archetipo. Potrebbero rappresentare la quintessenza del nostro esistere su questo pianeta.

- MC: C'è nelle tue rappresentazioni una ricerca di riscatto esistenziale?

- DM: Forse non sta a me definire il mio lavoro in questi termini. Il pensiero esistenzialista faceva parte della mia adolescenza, sono figlio di un sopravvissuto della persecuzione nazista. La mia adolescenza l'ho passata negli anni settanta, ogni amico o compagno cercava la sua verità, il marxismo/leninismo, le sette religiose, chi viaggiava in India in cerca di un Guru, in Sudamerica in cerca di libertà, o credeva nella lotta armata o nella fattoria ecologica. Insomma, tempi folli e ricchissimi. Tutti si voleva capire: chi siamo, quale è il modo migliore di vivere e come formare il

proprio pensiero. In un certo senso un *borderline* sociale: io ero alla ricerca di altre dimensioni forzando le barriere del reale e del normale. Forse i miei ritratti in grandezza reale su fondo bianco contengono un po' tutto questo, inclusa la morte.

Il vuoto ed il *nonsense* dell'esistenzialista non mi interessano, ma non ho certezze che dell'altro esista, ho solo un sentimento che dopo la morte c'è un'altra dimensione, l'essere che siamo forse cambia ma non sparisce: mantiene la propria coscienza personale ed individuale. Esiste una dimensione transpersonale della coscienza, la fisica quantistica ci ha dimostrato l'illusione di quello che noi chiamiamo "realtà" e di come tutto è interlegato, è il concetto dell'Uno.

- MC: C'è qualche artista brasiliano a cui ti senti vicino? Quale corrente artistica o modo di fare arte prevale oggi in Brasile?

- DM: "Artista plastico", così si dice per artista in Brasile. Ne ho conosciuto molti, ma non mi identifico con nessuno, quasi tutti hanno optato per linguaggi non figurativi che poco mi interessano professionalmente.

Ho conosciuto Descardes Cadelha a Fortaleza, un signore di età, musicista e bravo pittore, l'unico vero figurativo in città. Ho stretto amicizie con il professore di letteratura, e bravo ritrattista, Fernando França.

Nel Piauí, molto più al nord in un paesino di pescatori chiamato Pedra do Sal vive un pittore tedesco figurativo ed espressionista che stimo molto: Knut Schirner.

Ho fatto dei workshop nella scuola di scultura di Israel Kislansky, un eccellente scultore, molto classico. Siamo amici.

A mio avviso, nelle arti plastiche non esistono tendenze artistiche tipicamente brasiliane, l'artista è da sempre troppo condizionato dall'arte europea ed oggi dall'arte contemporanea di stampo occidentale.

I popoli di diverse culture che sono emigrati in Brasile, includendo anche i nativi, conservano bene le loro origini ed al contempo sono ben integrati tra loro in un'unica cultura che appunto è l'humus del melting-pot brasiliano.

La musica, al contrario, ha trovato un suo linguaggio straordinario tipicamente brasiliano, multietnico, innovatore ed unico nel suo stile. Acaecióme a mi ignorancia a el principio, que no sabia que estaba Dios en todas las cosas." Santa Teresa D'Avila, Libro de La Vida, 1560 circa

-MC: Mi diresti qualcosa dei personaggi da te rappresentati? Che cosa rappresentano, un po' della loro storia umana, dove li hai conosciuti.

- DM: Sono persone semplici, amici, vicini o persone che mi sono piaciute e che per simpatia hanno posato.

Rose è cuoca in un ristorante 5 stelle a Fortaleza, la sua specialità è la cucina bahiana, e così è rappresentata.

Adone Lindenberg e Iracema gravida (il suo vero nome è un'altro, Iracema è la protagonista di un romanzo di José de Alencar) vivono in una favela prossima a dov'era il mio atelier.

Geane è psicologa e vive in Portogallo, lavora con la biodanza. Hakamá in Seiza è Lino, un amico e mio maestro, primo Dan di Aikido. José Antonio è amico di famiglia e professore di storia a Cunha.

Le sculture Washington, Dona Rocilda e Luiz sono state esposte al museo d'arte contemporanea del Ceará, fanno parte del progetto/performance *Artista Invasor-Poço da Draga*. Appoggiato dal direttore del museo Ricardo Resende abbiamo deciso di "invadere" la favela adiacente al Centro Culturale Dragão do Mar. Ho disegnato 32 ritratti dal vero e modellato 3 sculture. L'obiettivo del progetto era portare i ritratti al museo assieme alla realtà sociale della favela, un luogo abbandonato dalle autorità, fu realizzato senza infrastrutture, preso di mira dalla speculazione perchè in una zona nobile della città. Su tutto ciò un video documentario "vida em Retrato". Gli abitanti della favela hanno "invaso" il museo, abbiamo usato l'opera d'arte e l'istituzione statale del museo come palco di denuncia. L'arte del ritratto: video, disegno, scultura, sono diventati strumento politico e memoria storica. Ho dovuto pensare molto a Goya, Käthe Kollwitz, George Cross.

Washington è parrucchiere, Luiz è impiegato al museo ed è stato la mia guardia del corpo durante il lavoro, Dona Rocilda è una figura carismatica nella comunità Poço da Draga dove vivono 300

famiglie che rischiano l'espulsione. Dona Rocilda è considerata una "Cacique", capo tribù indigena, e la cultura amerindia è molto presente in Brasile.

Disegnare o scolpire una persona dal vero è un atto profondo, strettamente legato alla vita. È l'arte del guardare senza giudicare per vedere oltre la materia. È la valorizzazione dell'essere che siamo.